

Le finestre fuori dalla casa di Signora Serpentina

“ La camera è oggi una stanza grigia di polvere e tristezza, una stanza vuota e sporca con una carta da parati stinta; dalla porta aperta sullo stanzino da toilette in rovina, si vede un lavabo tutto incrostato e ruggine dall’ orlo sbeccato sul quale una bottiglia incominciata di Schweppes all’arancia finisce di ammuffire da due anni”

Georges Perec

“Quando Serpentina si rese conto, fu troppo tardi! Non poté più uscire da quelle quattro mura, non poté più smettere di rimestare nella fumante pignatta, non poterono più – gatto e uccellino- rincorrersi...”

“Quando la balena decise di risalire a ritroso le correnti del Tamigi come un salmone dei fiumi canadesi si preparò a tutto, pena l’insabbiamento, pur di far parte di quel mondo “bucato” da... finestre e finestre...”

Potrebbe essere questo l’inizio del racconto che Andrea Gennaro Aversano tesse attraverso numerose sequenze fatte di un nutrito numero – ben 38 ! – di piccole tele come in un puzzle. Un racconto che si snoda fissando lo sguardo in monovani in cui “fotografa” gli inquilini, i loro oggetti, i gesti, le pose, i pensieri, gli umori, le fantasticherie. Per lo spettatore–lettore posare lo sguardo e “curiosare” diventa quasi un gioco semiserio che, anche se un po’ discreto vuole arrivare fino alla fine per conoscere l’esito di una storia che diventa un susseguirsi di episodi e situazioni.

Per me è stato immediato il parallelo con “La vita istruzioni per l’uso”, quasi meccanico il riferimento e ritrovo in questi “tasselli” di Andrea G. Aversano lo stesso intento che anima l’opera letteraria di Georges Perec, diventato libro di culto in tutto il mondo.

Le immagini di Andrea G. Aversano fissano delle vere e proprie implosioni in cui le presenze umane e animali si rinchiodano in spazi per non uscire più all’aperto. Nel XXI secolo è solo ed esclusivamente con internet che è permesso proiettarsi all’esterno, altrimenti si vive isolati e passivi! In questi ambienti chiusi sono poche le sorprese, le novità, gli accadimenti. Tutto procede secondo abitudine.

Il luogo chiuso, il rifugio privato è lo spazio della routine, della noia, dell’attesa, del prevedibile, della nevrosi, del panico. Le superfici indagano su finestre aperte, si stendono ricche di contrasti cromatici elettrizzanti con colori che richiamano le fòrmiche smaglianti delle squadrate cucine anni sessanta, quelle del boom economico!

I colori sono compatti senza effetti chiaroscurali, appiattiscono le superfici con immagini che accolgono la cultura digitale e computerizzata. I monoblocchi di colore infatti, sposano le recenti tecnologie e le assumono come veri e propri stati di vita e di pensiero dove, forse, si sta facendo nuovo spazio per riflettere su certe condizioni dell’esistenza.

Sono soluzioni visive molto spiazzanti quelle di Andrea G. Aversano che ci costringono a concentrarci sul chiuso di quattro pareti, talvolta tre, con effetti ora claustrofobici o piuttosto costrittivi data soprattutto la piattezza cromatica – come molti lavori di graphic design – o l’effetto manga che viene spesso realizzato in uno spazio in cui si proiettano le figure.

Il visitatore è portato dentro questo spazio, dentro una scatola! quella dalla quale è appena uscito per recarsi a conoscere queste opere! Ed ecco ritornare nella dimensione di sempre – quella che l’artista si “diverte” a sottolineare! – fatta di fastidi quotidiani, azioni ripetute e movimenti stereotipati in luoghi di cartapesta in cui si rischia di essere attorcigliati dalle linee perimetrali che spietatamente lo stringono. La spigolosità creata dall’incontro insistente della linea unica e nera che si srotola dalla matassa per delimitare contorni marcati, accentua un desiderio impotente di uscire da quelle quattro mura che sebbene abbiano l’inconsistenza del cartongesso, opprimono, soffocano, avvinghiano.

L’affresco ironico e variegato di tasselli luminescenti che accolgono l’umanità e le bestie diventa, nella ripetitività assillante, un universo fatto di banalità, inconsistenza... una carrellata sulla vuotaggine della vita, sul malinconico sospetto che tutto prima o poi diventi grigio e opaco.